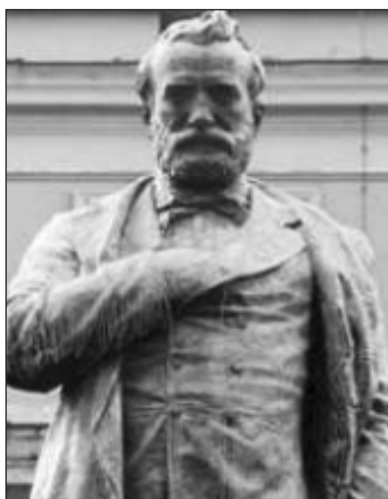


150° Anniversario dell'Unità d'Italia



Quintino Sella (1827-1884)
Ministro delle Finanze nel governo Lanza (1869-1873), lavorò a un programma di rigide economie per raggiungere il pareggio del bilancio. Sollecitò costantemente il governo a dare il via alla spedizione per liberare Roma dal dominio pontificio.

Secondo il programma prestabilito e comunicato al Governo di Firenze, le operazioni cominciarono all'alba del 20 settembre. Il primo telegramma spedito da Cadorna alle ore 8 del mattino così informava i vertici istituzionali sulla dinamica degli eventi:

“Cominciato il fuoco in tutta la periferia dalle cinque divisioni alle 5,30 e ora che sono le 8 tutto progredisce bene e breccia tra Porta Pia e Salaria già bene inoltrata...”

Come si è ricordato altre volte, il Cadorna raccoglierà le sue memorie, arricchite dai documenti più significativi, nel volume “La liberazione di Roma nel 1870”, prezioso per la conoscenza approfondita di quella straordinaria impresa politico-militare. Pur senza entrare nei dettagli dell'operazione, basterà qui riferire che, nonostante i tentativi di contenere al massimo gli episodi di violenza, l'entrata italiana a Roma non fu del tutto indolore. Così sintetizza il Guiccioli il conto delle perdite umane di quella giornata: **“Fra le due parti, duecento uomini caddero uccisi o feriti, ma il sangue sparso inutilmente è sempre soverchio.”**

E' da aggiungere, al riguardo, con un'osservazione sostanzialmente cinica, ma in fondo realistica, che un minimo di caduti poteva far gioco ad ambe le parti. Al governo pontificio, difeso sino alla fine dalle truppe al comando del generale Kanzler, per dimostrare all'Italia e all'Europa che c'era stata comunque una violenza nei confronti del Papa. E ciò anche se i limiti, assai contenuti, della resistenza potevano essere ascritti alla paterna sollecitudine di Pio IX, cristianamente contrario a inutili spargimenti di sangue. I pochi caduti italiani non nuocevano, per altro, alla dimensione militare dell'impresa, che si ammantava così di un'aureola eroica, assai più utile, nella costruzione ufficiale dell'evento, di un ingresso totalmente pacifico e concordato. Possiamo dire che ambo le parti (Cadorna, Kanzler e i loro vertici istituzionali) si accordarono perché le cose seguissero il loro corso, senza sottolineare più di tanto, armi alla mano, i reciproci ruoli di “invasore” e di “resistente”. Sella, intanto, attendeva a Firenze con trepidazione l'esito conclusivo dell'attacco, che metteva la parola fine all'operazione da lui auspicata e caldeggiata da anni. Quando lesse il telegramma con cui Cadorna dava le notizie tanto attese, sentì come impulso irrefrenabile quello di uscire in piazza S. Maria Novella per incontrarsi con altre persone al fine di condividere la gioia che procurava quell'annuncio. La notizia si era diffusa in un baleno ed alcuni giovani, riunitisi per inneggiare all'evento, volevano forzare l'ingresso del campanile della Chiesa per suonare a festa le campane e coinvolgere il popolo nella lieta no-

Quintino Sella: dalla Breccia di Porta Pia alla caduta del governo Lanza con l'intermezzo dell'interim alla Pubblica Istruzione

di Giacomo Fidei

vella. Guiccioli, nel riferire l'episodio, non ci dice però quale fu l'esito della bravata patriottica. Non è difficile immaginare che Sella, uomo d'ordine e ministro in carica, non si sia aggregato al gruppo, ma abbia raggiunto in tutta fretta le sedi istituzionali per attivare ogni circuito ordinario di diffusione della notizia. Allo scopo di avviare senza indugi la fase di transizione, il generale Cadorna il 22 settembre nominava una Giunta di Governo per la città di Roma e provincia e ne dava annuncio ai romani. La Giunta, composta da diciotto membri scelti fra i cittadini più autorevoli e di chiara fama moderata e liberale, veniva affidata alla presidenza di don Michelangelo Caetani, Duca di Sermoneta, di antica e nobile casata. Il gruppo più compatto e coeso all'interno della Giunta, in rappresentanza di una pluralità di opinioni e, soprattutto, di una comunità di interessi, era costituito dal “Gotha” della nobiltà romana e delle professioni liberali. Di essa erano chiamati, infatti, a far parte: il Principe Francesco Pallavicini, il Duca Francesco Cesarini Sforza, il Principe Emanuele Ruspoli, il Principe Baldassarre Odescalchi e il Principe Ignazio Boncompagni di Piombino. Altri membri di “riguardo” della Giunta erano tre “Principi de Foro”: gli avvocati Biagio Placidi, Raffaele Marchetti e Vincenzo Tancredi, che assicuravano il necessario grado di competenza legale all'organo di governo. Completava i ranghi d'onore della Giunta il prof. Carlo Maggiorani, un luminaire della Medicina, membro del prestigioso Collegio Medico-Chirurgico cittadino. Seguivano, a ruota, altri esponenti della borghesia romana messi in luce negli ultimi anni nella cerchia dell'opposizione liberale e filounitaria. Si trattava, come si vede, di un organo di governo a prevalente composizione elitaria, che doveva garantire il nuovo corso, ma nel segno della continuità e della tradizione, senza scosse traumatiche destabilizzanti. E per quest'obiettivo non c'era di meglio di una salda alleanza fra nobiltà di sangue e alta borghesia, con qualche innesco di idealisti moderati. Sella, intanto, lavorava alacremente per dare sanzione giuridica a quanto si era verificato nella realtà dei fatti. Due erano i passaggi fondamentali perché Roma, da città occupata dall'esercito italiano, diventasse a tutti gli effetti la Capitale d'Italia: il plebiscito per l'unione di Roma al resto del Regno e il trasferimento della capitale da Firenze a Roma. Per quanto riguarda il plebiscito va ricordato che la relativa formula da sottoporre ai romani fu oggetto di trattative fra il Governo di Firenze e la Giunta provvisoria, desiderosa di ottenere una formula semplice e univoca, senza ambigui riferimenti alla futura politica ecclesiastica dello stato italiano. I delegati della Giunta (don Emanuele dei Principi Ruspoli e un altro componente, Vincenzo Tittoni) si recarono a Firenze il 26 settembre ed ebbero un primo abboccamento col Sella, che era ritenuto un sincero e autorevole difensore degli interessi della città di Roma. Fu grazie all'intervento di quest'ultimo che si giunse alla formula accettata dai delegati romani e si fissò finalmente la data del plebiscito per il successivo 2 ottobre. Alla fine il testo concordato del quesito plebiscitario al quale i romani dovevano rispondere “sì” o “no” era il seguente:

“Durante la votazione, avranno luogo sinfonie della banda musicale, che dureranno per tutto lo scrutinio. Il risultato di questo verrà comunicato ufficialmente, aspettando per la solenne pubblicazione l'arrivo del risultato delle votazioni parziali delle province. Illuminazione a festa del Campidoglio.”

Il plebiscito si svolse a Roma nella giornata del 2 ottobre, in un clima di partecipazione e di entusiasmo popolare. Per rendere l'evento più solenne e circondarlo di un'adeguata cornice emozionale, l'ordinanza della Luogotenenza reale, emanata per disciplinarne lo svolgimento, così prevedeva:

“Durante la votazione, avranno luogo sinfonie della banda musicale, che dureranno per tutto lo scrutinio. Il risultato di questo verrà comunicato ufficialmente, aspettando per la solenne pubblicazione l'arrivo del risultato delle votazioni parziali delle province. Illuminazione a festa del Campidoglio.”

Il popolo romano era chiamato a depositare il “sì” (o il “no”) nelle urne collocate nei luoghi storici e caratteristici di Roma. Si era deciso, infatti, di sistemarle nei punti di più elevata attrazione territoriale, come il Campidoglio, Piazza Colonna, Piazza Santi Apostoli, Piazza di Spagna, Piazza Navona, Piazza del Biscione, e così via. La gente si recava a votare, anche in gruppi, sull'onda delle musiche eseguite dalla banda musicale di presidio che provocavano entusiasmo e curiosità tutt'intorno. Molto coinvolgente, con la partecipazione in coro dei cittadini in marcia verso il voto, era la ballata “Addio, mia bella addio”, cifra sonora e struggente dell'epopea risorgimentale. Nel suo più volte citato libro di memorie Raffaele Cadorna ritiene doveroso annotare il clima generale in cui si svolsero le operazioni di voto.

“Niun disordine avvenne malgrado l'assenza d'ogni pubblica forza, il comando militare essendosi gelosamente astenuto da ogni influenza, rispettando in tutta la sua ampiezza la libertà del voto.”

Il plebiscito, svoltosi come si è detto, senza incidenti e all'insegna della partecipazione e dell'entusiasmo, diede i seguenti esiti. Esiti che riassumono il voto nella città di Roma (e relativa Provincia) e nelle altre aree territoriali in cui era allora ripartito il Lazio (Viterbo, Frosinone, Civitavecchia e Velletri).

Risultati in tutta la regione:
Iscritti a votare (in tutto il Lazio, Roma compresa): n° 167.548
Votanti effettivi: n° 135.291
Voti per il “Sì”: n° 133.681
Voti per il “NO”: n° 1.507
Poco più di un centinaio nel Lazio i voti nulli.

Risultati nelle singole provincie:
ROMA (Città e provincia)
Voti per il SÌ N° 77.520
Voti per il NO N° 857
CIVITAVECCHIA (Città e provincia)
Voti per il SÌ N° 4.220
Voti per il NO N° 13
VITERBO (Città e provincia)
Voti per il SÌ N° 15.386
Voti per il NO N° 261
VELLETRI (Città e provincia)
Voti per il SÌ N° 10.912
Voti per il NO N° 56
FROSINONE (Città e provincia)
Voti per il SÌ N° 25.613
Voti per il NO N° 320
Risultati della sola città' di Roma
Voti per il SÌ N° 40.785
Voti per il NO N° 46

La maggioranza del “sì” fu ovunque schiacciante. Nell'urna di alcuni seggi (Campidoglio, Palazzo Odescalchi, Palazzo Camerale a Ripetta, Città Leonina) il voto favorevole fu unanime senza neppure un “no”.

I dati sopra esposti e, in particolare, quelli relativi a Roma esprimono eloquentemente le dimensioni che presentava allora la città. Poco più di un grosso paesone di provincia, semisommerso dalla campagna, percorso da carrettieri a vino e mandrie di pecore, sullo sfondo di antiche vestigia sopravvissute ai secoli. Questo caotico agglomerato di chiese e monumenti, palazzi sontuosi e catapecchie cadenti, stretti in un fitto intrico di orti e di vigne, costituiva il sostrato su cui doveva sorgere la nuova capitale del Regno.

La Giunta provvisoria, presieduta dal Duca Caetani di Sermoneta, era ben consapevole dell'esaltante ruolo che Roma era chiamata a svolgere e mosse i primi fondamentali passi in quella direzione. Lavorò, in particolare, alla preparazione del plebiscito, svoltosi, come si è detto, il 2 ottobre, a nemmeno 15 giorni dall'apertura della breccia di Porta Pia. Presenziò, quindi, alla solenne proclamazione dei risultati, che ebbe luogo la sera della stessa giornata, dall'alto della scala capitolina, dopo la rituale pubblicazione all'albo, davanti alla folla esultante. L'atto formale degli esiti del plebiscito fu sottoscritto da ciascun membro della Giunta e da quattro notai chiamati a garantire la legalità e la solennità dell'atto stesso. Per la cronaca, essi rispondevano ai nomi di: Camillo Vitti, con studio in via dell'Ara-coeli n° 70; Egidio Serafini, con studio in piazza dei S. Apostoli n° 232; Filippo Delfini, con studio in piazza dei Caprettari n° 66 e 67; Francesco Guidi, con studio in via dei Giubbonari n° 30.

L'ubicazione degli studi nei luoghi più caratteristici del tessuto urbano e, cioè, il Campidoglio, Piazza Venezia, il Pantheon e Campo de' Fiori, rappresentavano simbolicamente il cuore antico dell'Urbe. Cuore che, per mezzo dell'opera loro, veniva coinvolto per conferire un sigillo di legalità alla manifestazione della volontà popolare in un giorno fondativo per la vita del Regno. I quattro notai svolsero in maniera impeccabile il loro ruolo, per tutte le incombenze che esso prevedeva a scanso di contestazioni e obiezioni formali. Nell'atto da essi predisposto in quella circostanza possiamo leggere:

“Ci siamo recati nelle diverse sezioni (Piazza Colonna, Piazza S. Maria in Trastevere, Palazzo Odescalchi, Piazza del Biscione, Piazza di Ponte S. Angelo, Piazza Ricci, Piazza Navona, Via dei Serpenti, Piazza Barberini, Piazza di Spagna: n.d.A.) a noi rispettivamente assegnate per lo scrutinio delle votazioni del plebiscito di Roma...”

La prosecuzione della lettura dell'atto ci consente di conoscere le specifiche modalità operative che erano state stabilite per lo svolgimento delle operazioni di voto e scrutinio. I notai, in particolare, dovevano apporre i sigilli alle urne ove erano conservati i voti, prima che queste fossero trasportate nella Sala maggiore del Campidoglio.

“... abbiamo riconosciuto integre e non viziate nei suggelli in parte alcuna le urne; epperò (perciò: n.d.A.) abbiamo riconosciuto e dichiarato regolare in tutto e per tutto il trasporto dai diversi uffici di votazione al luogo ove pubblicamente si trovano.”

Subito dopo, alla presenza della Giunta e del generale Cadorna, i notai procedettero all'apertura delle urne e al computo dei voti, coi risultati riferiti più avan-

ti. Dell'atto formale, riassuntivo della procedura e riepilogativo dei dati, furono redatte più copie per le molteplici esigenze documentali dell'atto stesso nelle vicende dell'ordinamento italiano. L'atto era, ovviamente, a sottoscrizione congiunta, come riportato in calce al medesimo:

“Atto fatto in Campidoglio ove siamo presenti noi quattro notari che assieme alla Giunta ci siamo firmati, ecc.”

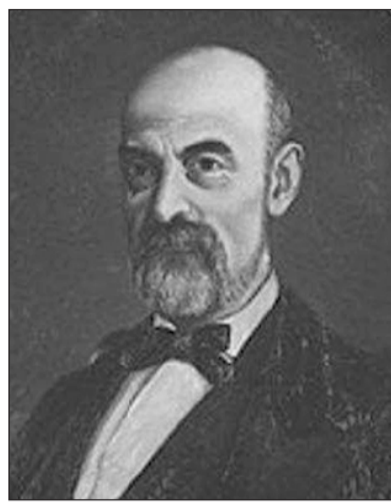
Intanto Quintino Sella a Firenze pregustava la conclusione giuridica del suo antico sogno di “Roma Capitale”, che si avviava a tradursi in realtà. Il 9 ottobre la Deputazione di Roma e del Lazio raggiunse in treno Firenze, per consegnare i risultati ufficiali del plebiscito consacrati nell'atto notarile appena ricordato. Il Re Vittorio Emanuele II, attorniato dalla Corte e dalle più alte cariche dello Stato, ricevette la Deputazione in una solenne cerimonia ufficiale e non mancò di esprimere il suo compiacimento, con queste parole:

“... l'Italia, libera e padrona ormai dei suoi destini, raccogliendosi nella famosa città la quale fu due volte capitale del Mondo, troverà nelle ispirazioni della propria civiltà il modo di assicurare la libertà della Chiesa e l'indipendenza del Sommo Pontefice e di ciò essergli arra (pegno, garanzia: n. d. A.) il senno e la temperanza dei romani”.

L'atto notarile, contenente il processo verbale dell'evento, recava in calce le firme di tutti i protagonisti, diretti e indiretti, dell'unione di Roma all'Italia, che si formalizzava in quel giorno. Accanto alla firma del Re d'Italia e del Presidente della Deputazione di Roma e del Lazio, Duca Caetani di Sermoneta, c'erano le firme degli altri membri di Casa Savoia: Umberto, Amedeo e Eugenio. Seguivano le altre firme illustri del governo e della politica nazionale a cominciare dal Presidente del Consiglio Lanza e dal Presidente del Senato Gabrio Casati. Tra le altre c'era, ovviamente, quella di Quintino Sella, ministro delle Finanze in carica e da sempre storico fautore di “Roma Capitale”. In quello stesso giorno (9 ottobre 1870) fu formalizzata con R.D. n° 5903, emanato sotto quella data, l'annessione di Roma all'Italia “Roma e le province romane fanno parte del Regno d'Italia”. Con quel decreto Roma diventava giuridicamente la Capitale d'Italia.

Dopo pochi giorni da quel momento ufficiale a Firenze, il 18 ottobre Sella decise di scendere a Roma, per prendere i necessari contatti con le forze politiche del territorio, a un mese dall'entrata dell'esercito italiano nella Città Eterna. Motivo della sua visita era, quindi, quello di dare un'occhiata alla situazione in loco in vista del piano di provvedimenti da adottare dopo l'avvenuta unione ufficiale di Roma al resto del Regno d'Italia. Ricevette un'accoglienza calorosa da parte della popolazione romana, che salutava in lui uno degli artefici più convinti e tenaci della liberazione di Roma, contro le resistenze e le ostilità di gran parte della classe politica. Prima di venire a Roma aveva voluto attendere che assumesse ufficialmente l'incarico il Luogotenente Generale del Re, il generale La Marmora, il quale subentrava al generale Cadorna, comandante in capo dell'operazione recentemente conclusasi. Pur essendo restio a manifestazioni osannanti, dovette accettare un minimo di cordialità rumorosa ed espansiva, com'era nel-

150° Anniversario dell'Unità d'Italia



Giovanni Lanza (1810-1882)
Presidente del Consiglio
(dicembre 1869-giugno 1873),
durante il suo governo anche su
pressanti sollecitazioni di Sella,
ebbe luogo la spedizione che
portò all'occupazione militare
di Roma (20 settembre 1870).

l'indole dei romani. Si affrettò, perciò, a ricevere, una commissione incaricata di porgergli il saluto della municipalità romana. La Commissione sollecitava, con l'occasione, la venuta del Re nella Città Eterna, nonché il trasferimento effettivo della Capitale e l'unificazione legislativa generale. Sella diede alla Commissione la più ampia assicurazione in proposito e invitò, tramite essa, i romani ad avere fiducia nel Governo italiano, nei confronti del quale non avrebbe mai cessato di indirizzare le sue esortazioni al riguardo. Prima di rientrare a Firenze dovette dare ancora soddisfazione ai romani, che inneggiavano alla sua persona, partecipando a un banchetto ufficiale al quale era stato invitato anche il Luogotenente La Marmora e le principali autorità civili e militari della città. Finalmente riuscì a raggiungere la stazione Termini e a salire sul vagone che lo riportava a Firenze dopo 48 ore di ufficialità e cordialità per lui ai limiti del soffocante. Seguirono giorni convulsi, che lo videro impegnato a tutto campo nel tentativo di accelerare al massimo la venuta del Re nella nuova Capitale del Regno. Tra quanti si opponevano a questa venuta, c'era il luogotenente del Re La Marmora, che sottolineava l'inopportunità e l'avventatezza di quel passo così pressantemente sollecitato da Sella. E mentre quest'ultimo sosteneva che tutti i problemi politici, amministrativi e organizzativi conseguenti all'ingresso italiano a Roma avrebbero visto avvicinarsi rapidamente la loro soluzione con la venuta del Re nella capitale, La Marmora affermava l'esatto contrario. Anzi, nell'interlocuzione epistolare che ebbe col Sella sull'argomento, si spingeva a mettere in discussione con toni sarcastici la capacità di visione e di lungimiranza politica. Illuminante è la frase conclusiva della lettera di La Marmora sull'argomento:

"Conto sui suoi occhi, quantunque talvolta non vedono bene, o non vogliono vedere."

Sella replicò a La Marmora con una lunga missiva del 26 ottobre, nella quale, contestando la posizione del Luogotenente del Re, sosteneva che ogni ritardo in proposito sarebbe stato improviddo, se non pericoloso. E chiudeva la risposta con una arguta metafora:

"Perdoni la schiettezza dell'opinione, ma non mi so ancora capacitare che, potendosi oggi attraversare uno stretto con bel tempo, si aspetti domani con rischio di trovare una burrasca."

Quindi, per non lasciare nulla di intentato, provocò una deliberazione del Consiglio dei Ministri che stabiliva nel 30 novembre la data della venuta del Re a Roma. Data che però fu fatta slittare a un momento successivo allo svolgimento delle elezioni politiche fissate per

il 20 novembre, dopo che il Re, il 2 di quel mese aveva provveduto a sciogliere le Camere. Dello slittamento della data il Sella fu amareggiato fino al punto di minacciare le dimissioni dal Governo, laddove non si fosse ritornati sulla decisione. Ma poi, per evitare speculazioni politiche ed accuse di protagonismo finalizzato a mire personali e a manovre contro lo stesso Lanza, decise di soprassedere e si tuffò nella campagna elettorale. Quest'ultima, com'era prevedibile, fu particolarmente accesa e giocata sui temi della nuova Italia e della funzione storica e civile di Roma, nuova capitale del Regno. In un discorso agli elettori di Masserano, nel circondario di Biella, (il 13 novembre 1870) Quintino Sella pronunciò parole come al solito commosse e coinvolgenti:

"Roma! Magica parola che commuove profondamente ogni patriota da un capo all'altro della penisola! Chi di noi, fin dalla prima giovinezza, non ebbe a sognare l'Italia una con Roma capitale? Chi di noi, considerando in età più matura l'andamento delle cose... non ebbe ad augurarsi di veder tornare il potere temporale alle autorità civili e risorgere più fulgida la religione, non contaminata da così mostruosa mescolanza?"

Nell'euforia del momento, gli avevano offerto una candidatura di prestigio nella Città eterna per legarlo ancor più visibilmente ai destini della nuova capitale. Pur sentendosi lusingato dall'offerta, comprese che si trattava di una candidatura troppo vincolante, in considerazione anche del momento politico conflittuale col Vaticano e lasciò cadere la cosa, non abbandonando il sicuro "feudo" di Cossato, nel biellese. La nuova legislatura fu inaugurata solennemente il 5 dicembre, alla presenza del Re (naturalmente, ancora a Firenze). Pochi giorni dopo (il 9 dicembre) il governo presentò alle nuove Camere tre proposte di legge legate alla nuova realtà territoriale del Regno dopo la presa di Roma. La prima era quella che convertiva in legge il R.D. del 9 ottobre con cui erano stati accettati i risultati del plebiscito del 2 ottobre a Roma e in provincia. La seconda, che sanciva legislativamente il trasferimento della capitale da Firenze a Roma. La terza, che aveva un valore storico e simbolico, contemplava il complesso delle garanzie da offrire al Pontefice, per l'esercizio della sua attività spirituale in tutta la cristianità. Mentre le prime due furono approvate, la terza costituì il contenuto della legge delle Guarentigie, rinviata, per un più pacato e articolato dibattito, agli inizi del 1871. Intanto, prima che si chiudesse l'anno un evento imprevedibile accelerava la venuta del Re a Roma. Il 30 dicembre una terribile alluvione, con conseguente straripamento del Tevere, si abbatté sulla città, allagando ogni luogo e provocando immensi disagi alla popolazione. Il Re allora decise di cogliere al volo quell'occasione e di affrontare il viaggio che aveva fino a quel momento rinviato. Assieme a Sella, ministro delle Finanze e a Gadda, ministro dei Lavori Pubblici, si affrettò a compiere una visita lampo alla città che ormai era la capitale del suo Regno. Il gesto ebbe una grande valenza simbolica, di politica e di solidarietà civile al tempo stesso, di cui Sella era stato con ogni probabilità l'ispiratore.

Incasato l'esito favorevole del plebiscito, il governo Lanza si accingeva a realizzare gli altri obiettivi del suo programma. Obiettivi che, agli inizi del 1871, si sostanziavano nel trasferimento effettivo della capitale da Firenze a Roma, nella definizione dei nuovi rapporti con la Santa Sede e nel conseguimento del sospirato pareggio di bilancio.

Si trattava di tre obiettivi da perseguire in sincronia, e che comportavano un grande sforzo finanziario per lo Stato italiano. Da ministro delle Finanze e "magna pars" strategica del governo Lanza, Sella lavorò su tutti e tre i fronti, a cominciare da quello che rivestiva la maggiore delicatezza politica anche a livello internazionale. La situazione venutasi a creare con l'avvento italiano nella Città eterna rendeva, infatti, oltremodo urgente definire i nuovi rapporti con la Santa Sede, che non cessava di dichiararsi vittima di un sopruso politico e militare. Sopruso connotato - secondo la S. Sede - da un sovrappiù di violenza anticattolica, dopo la proclamazione del dogma dell'infalibilità del Papa, deliberato dal Concilio Vaticano I qualche mese prima. In una contingenza così gravida di difficoltà, sul fronte interno come su quello internazionale, la figura di Sella si trovò a svolgere un ruolo strategico di primo piano. Agivano e si contemperavano in lui un alto senso dello Stato, come massima istituzione della comunità civile, e un dichiarato rispetto per la religione, come base spirituale e valoriale di quella stessa comunità. L'impegno di Sella si rivelò, quindi, particolarmente prezioso per l'elaborazione e l'approvazione del provvedimento legislativo che avrebbe regolato i rapporti fra lo Stato italiano e la Santa Sede sino ai Patti Lateranensi del 1929. Il provvedimento fu, come è noto, la Legge delle Guarentigie, definitivamente approvata il 13 maggio 1871, tra le accese proteste della Sinistra radicale e anticlericale che la ritenevano un vero e proprio atto di cedimento verso il Vaticano. La legge, che si poneva come la carta suprema della politica ecclesiastica del Regno d'Italia, cercava, in realtà, di promuovere ogni sforzo per tentare la riconciliazione con il papato. Quest'ultimo, comunque, si mostrò decisamente avverso ad ogni tentativo di parte italiana ad addivenire a soluzioni conciliative, come quella offerta appunto dalla legge delle Guarentigie. La contrapposizione, creatasi fra i "cattolici" e lo Stato italiano e alimentata dall'oltranzismo ideologico e dogmatico della Santa Sede, è così sintetizzato dal Guiccioli nel suo libro su Sella:

"... A nessuno è dato prevedere quanto durerà l'attuale conflitto fra il Papato e la società civile, né quali forme assumerà esso in futuro. In tali penose incertezze, lo Stato non deve spogliarsi delle sue armi. Potrà non adoprarle subito, ma dovrà tenerle pronte nei suoi arsenali in previsione della battaglia."

E' da riconoscere che lo Stato italiano, con le disposizioni della Legge delle Guarentigie, fece ogni ragionevole sforzo per venire incontro alle esigenze della Chiesa. In base alla legge, infatti, il Papa era riconosciuto destinatario di tutte le prerogative sovrane. Poteva essere soggetto attivo e passivo di relazioni diplomatiche con le potenze estere, senza alcuna limitazione o interferenza da parte del Governo italiano. Gli veniva riconosciuta la libertà più completa nello svolgimento della sua funzione di alto magistero spirituale. Come segno di riconoscimento simbolico e, al tempo stesso, materiale di questa autonomia, gli veniva assicurata la proprietà dei Palazzi del Vaticano, del Laterano e di Castelgandolfo. E ciò in considerazione del fatto che le predette strutture rappresentavano la sede e lo strumento effettivo per l'esercizio del potere spirituale. Infine, a ristoro delle perdite subite, veniva garantito alla Santa Sede un assegno di tre milioni e mezzo di lire. La somma in parola non era affatto da disprezzare e Sella, che aveva dovuto fare le acrobazie contabili per arrivare a quella cifra, confidava nella ragionevolezza dei vertici vaticani. Come sappiamo, così non fu, per l'intransigenza assoluta di Pio IX, che non volle accettare in alcun modo il ramoscello d'ulivo of-

fertogli dallo Stato italiano. Anzi, a rimarcare plasticamente la sua totale avversione allo Stato italiano, che lo aveva "detroneizzato" contro ogni legge umana e divina, arrivò a dichiararsi prigioniero tra le mura vaticane. Per dare poi maggior forza alla sua posizione di contrasto insanabile col regno invasore, emise la scomunica contro il Re, i membri del Governo e quanti, a diverso titolo, avevano partecipato alla sacrilega operazione. La spaccatura fra il mondo cattolico, che aveva il suo centro di riferimento nella Chiesa di Roma, e lo Stato italiano, protagonista volontario dell'abbattimento del potere temporale, si faceva sempre più netta e lacerante.

L'altra grande questione aperta, nell'agenda del governo Lanza, era, come si è detto, il trasferimento della capitale da Firenze a Roma. Questo comportava inevitabilmente numerose e non lievi difficoltà di carattere politico, economico e sociale. Con felice espressione di sintesi, così il Guiccioli identificava tale intreccio di ostacoli:

"... si doveva trasformare l'arca santa di una grande associazione religiosa internazionale nel centro politico e amministrativo della società laica italiana... Mettere la civiltà moderna di fronte alla civiltà classica e a quella del Risorgimento, senza che al confronto delle altre due mostrasse volgarità o gretteria..."

Sella si rendeva conto che il progetto di costruzione di una Roma moderna, all'altezza del suo nuovo ruolo, comportava responsabilità enormi sul piano politico e finanziario. E sentiva su di sé il peso preponderante di quelle responsabilità, dalla cui assunzione dipendeva l'avvenire della Nazione e dell'ordinamento pubblico che ne era il supporto. In coerenza con l'immagine storica di Roma, culla della civiltà, Sella si sentiva attratto dalla "visione" della nuova Roma, per la quale era necessario il luogo adatto a farle svolgere il suo ruolo in sintonia con la modernità. In un discorso pronunciato alla Camera molti anni dopo, il 14 luglio 1881, Sella così rievocò lo stato d'animo vissuto in quella circostanza.

"Nel 1871 poco dopo l'effettiva venuta del Governo italiano in Roma, io avevo l'onore di ospitare un uomo illustre, un grande storico (Teodoro Mommsen: n. d. A.). Una sera, dopo aver parlato di Roma papale, di idealismo, di realismo e di non so quante cose, il fiero teutonico si alza e mi dice in tono concitato: << Ma che cosa intendete fare a Roma? >>" La domanda formulata dallo storico tedesco rappresentava emblematicamente l'aspettativa e l'ansia della cultura internazionale di fronte alla missione civile della nuova capitale d'Italia. Sella riportò integralmente quella profonda preoccupazione espressa dal Mommsen a nome degli scienziati e degli uomini di cultura:

"Questo c'inquieta tutti: a Roma non si sta senza avere dei propositi cosmopolitici. Che cosa intendete di fare?" Domanda chiara e diretta a cui Sella non aveva mancato di rispondere in termini di un solenne impegno futuro per lo Stato italiano e la sua capitale.

"Io cercai di tranquillarlo e gli dissi: sì, un proposito cosmopolitico non possiamo non averlo a Roma: quello della scienza. Noi dobbiamo renderci conto al mondo civile dacché siamo a Roma." Per realizzare questa "visione" e adempiere alla missione storica di Roma nel Paese e nel mondo, sarebbero state necessarie risorse immense, di cui purtroppo lo Stato non disponeva. Questo Sella lo sapeva bene ed era un po' il suo cruccio segreto, dopo tutti i sacrifici compiuti per giungere finalmente nella

Città Eterna. L'impegno per tradurre in qualche modo in realtà la "visione" della nuova Roma, Sella lo mise in atto, in particolare, con l'attività di Presidente dell'Accademia dei Lincei, carica alla quale sarebbe stato eletto nel 1874. Comunque, dagli inizi del '71 e per tutto il tempo in cui fu ministro delle Finanze, Sella non trascurò di compiere ogni sforzo per il rilancio della cultura, la tutela del patrimonio artistico e il rinnovamento del complesso urbanistico della città. Esempi significativi di questa attività furono la costruzione del monumentale edificio destinato a diventare la sede del Ministero delle Finanze e l'acquisizione di Palazzo Corsini al patrimonio dello Stato, come avremo occasione di illustrare più avanti. Maturavano intanto gli eventi destinati alla completa realizzazione del progetto di "Roma Capitale". Il progetto in parola fu approvato dalle Camere nell'estate del 1871 e il 1° luglio. Roma diventò ufficialmente e a tutti gli effetti la capitale del Regno. Il giorno dopo il Re Vittorio Emanuele faceva il suo ingresso solenne a Roma, tra le acclamazioni e l'entusiasmo del popolo, mentre analoghe manifestazioni di giubilo si svolgevano in tutta Italia. Sella, intanto, seguiva con apprensione lo sviluppo della situazione internazionale, con particolare riguardo ai rapporti con la Francia, ove i cattolici, non rassegnati al nuovo stato delle cose, premevano per un intervento a favore di Pio IX. Quest'ultimo, come è noto, non aveva accettato la soluzione propositagli dallo Stato italiano e continuava a muoversi, con le armi della diplomazia, per ottenere ogni possibile aiuto. Aiuto che, ovviamente, sperava si concretizzasse in una decisa presa di posizione della Francia a sostegno delle sue ragioni contro il Regno d'Italia. Sella, che temeva l'insidiosa influenza della diplomazia vaticana sul governo francese, cercò di adoperarsi affinché il problema della Santa Sede non portasse a una esplicita e pericolosa rottura fra i due Paesi. Occasione propizia per il riavvicinamento fra i due stati, seguita con particolare attenzione da Sella, fu l'apertura della galleria del Cenasio. Evento che, nell'auspicio dei vertici dei due Paesi, doveva inaugurare simbolicamente una stagione di rapporti più stretti fra i Paesi stessi. Per la circostanza, era stato previsto l'incontro dei capi dei due governi, per dissipare ogni dubbio o malinteso e gettare le basi per un futuro di pace e proficua collaborazione nell'interesse di tutti. Sella avrebbe voluto, per dare una dimensione più solenne all'evento, cui avrebbe partecipato il Presidente della Repubblica francese Thiers, che il Sovrano italiano si recasse sul posto ad accoglierlo. Vittorio Emanuele, però, il 20 luglio fece rispondere a Sella, cerimoniere segreto dell'incontro, che preferiva mantenere una più neutra distanza istituzionale rispetto all'evento, lasciando le funzioni di rappresentanza ai soli vertici governativi giudicati più che sufficienti. L'incontro tra i vertici istituzionali (Re d'Italia e Presidente della Repubblica francese) non ci fu, anche se si svolsero tutte le altre manifestazioni pubbliche a supporto dell'evento. Dopo l'inaugurazione della galleria del Cenasio, svoltasi a Bardonecchia il 17 settembre 1871, ebbero luogo feste e banchetti di circostanza, a cui Sella non mancò di partecipare. Al termine del programma ufficiale, il Re ricevette i ministri a Torino in un clima di festa e cordialità, ma senza dichiarazioni troppo impegnative su temi di possibile frizione fra i due Paesi (come, appunto, la questione vaticana e i rapporti Italia-Francia sulla medesima).

Agli inizi di ottobre Sella, si recò a Roma, dove prese finalmente stabi-

150° Anniversario dell'Unità d'Italia

le dimora con tutta la famiglia, in un appartamento in via del Babuino, nel centro storico della città. Assieme alla moglie Clotilde, che nel corso degli anni si era dovuta rassegnare al vorticoso alternarsi di assenze e presenze del marito a causa dei suoi impegni pubblici, c'erano i cinque figli che completavano il nucleo familiare. Il più grande era Alessandro, nato nel 1857 e divenuto con gli anni suo allievo e apprendista nelle escursioni alpine. C'era poi Corradino, nato nel 1860, al quale era stato imposto il nome del fratellino prematuramente scomparso, anche lui associato, appena in grado, alle imprese ascensionistiche paterne. Venivano poi i due gemelli, Alfonso ed Eva, nati nel 1865, e Sita, l'ultima nata, che era del 1868. I figli di Sella vissero con lo stupore dell'infanzia e dell'adolescenza quella favolosa stagione romana che sarebbe rimasta incancellabile nella loro memoria. Proseguiva intanto il cammino del paese e della vita istituzionale nei suoi momenti simbolici davanti alla Nazione. Uno di questi fu l'inaugurazione del Parlamento italiano in Roma il 27 novembre 1871, con l'intervento del Re Vittorio Emanuele. La cerimonia coinvolse emotivamente tutti i presenti e il Sella così commentò l'evento in una lettera all'amico Perazzi:

"Ho veduto poche volte una solennità così imponente, dirò anche commovente. Perfino Vittorio Emanuele era scosso. Fu per lui un vero trionfo."

Le parole di Vittorio Emanuele, che interpretavano il sentimento dell'intero popolo italiano, furono accolte dagli applausi entusiasti di tutta la Camera. Senonché, passata l'euforia del momento con gli auspici unitari, ripresero a serpeggiare nell'Assemblea i malumori antigovernativi che covavano da tempo. In verità, Sella aveva sinceramente sperato che, con l'entrata italiana in Roma, ci sarebbe stato un ammorbidimento della Sinistra, quanto meno della parte più radicale di essa. E ciò al fine di realizzare ogni possibile coesione di sforzi per risolvere le questioni rimaste insolte. Purtroppo, Sella si illudeva, perché la Sinistra mantenne un atteggiamento ambiguo, lavorando ai fianchi del governo Lanza in attesa dell'occasione più propizia per provocarne la caduta. Terreno favorevole allo scontro e, quindi, alla probabilità di una crisi, fu quello del dibattito parlamentare sui provvedimenti finanziari, consistenti, per lo più, in inasprimenti fiscali a tutto campo. Si trattava del terreno specifico dell'azione di Sella, la cui missione, ripetutamente ribadita, era quella di sistemare i conti in modo stabile puntando al pareggio del bilancio. L'11 dicembre 1871 Sella presentò alla Camera l'annuale esposizione finanziaria, che riassumeva tutto lo stato dell'arte in materia. Nella circostanza volle ricordare l'o.d.g. del 31 maggio precedente con cui la Camera si era impegnata a votare il pareggio in sede di presentazione del bilancio definitivo. Per rinfrescare la memoria a tutti, passò in rassegna i risultati conseguiti sotto la sua gestione. Il quadro analitico che tracciò mise in luce quanto i sacrifici degli italiani, colpiti dalla leva tributaria, avessero contribuito al risanamento delle finanze pubbliche e alla rinascita economica e sociale del Paese. Alcuni dati erano particolarmente significativi e ben illustravano il "trend" economico-finanziario del Paese. Nell'arco dell'ultimo decennio (e, cioè, da quando Sella aveva assunto per la prima volta le redini finanziarie dello Stato) le imposte erano aumentate da 175 a 505 milioni. Le esportazioni che, fino a pochi anni prima, risultavano inferiori di quasi 400 milioni alle importazioni, avevano raggiunto il livello di queste ultime, per poi superarlo di oltre 100 milioni. I vaglia postali, indicatori di vivacità e mobilità monetaria attraverso gli uffici pub-

blici presenti capillarmente in tutto il territorio nazionale, erano passati da 22 milioni a 260 milioni. Particolarmente interessante era poi il dato relativo alle ferrovie, strutture di rilevanza straordinaria per la mobilità interna del Paese e, soprattutto, per il traffico delle merci. Dai 2200 chilometri di strade ferrate più o meno esistenti agli inizi dell'unificazione nazionale, le ferrovie erano passate a circa 6200 chilometri. A questi dati, complessivamente rassicuranti sulla crescita economica globale, andava aggiunto, ovviamente, per completezza informativa, il quadro del debito pubblico. Debito che, nel corso dell'ultimo decennio, preso a base dell'analisi, era salito da 2300 milioni a 8200 milioni, per effetto delle spese "intangibili" alle quali lo stato aveva dovuto far fronte. Tra queste c'erano, in primo luogo, le spese militari per tutte le operazioni, dirette e indirette, finalizzate al completamento dell'unità nazionale. Da ultima, ma non ultima per entità e rilevanza politica, c'era la sommatoria delle spese per Roma Capitale, comprendente i costi della spedizione militare e il concorso dello Stato per la rinascita edilizia della capitale stessa. Il riepilogo dello stato finanziario globale, propedeutico alla quantificazione del fabbisogno finanziario del Paese, costituì per Sella l'occasione di realizzare un'acuta analisi della situazione politica contemporanea. **"... in sostanza mi pare che si sono benissimo disegnati due grandi partiti. Da una parte la sinistra con un po' di centro-sinistra, dall'altra la destra ed il centro; e noi non esitiamo a dichiarare che è essenzialmente a questi che ci hanno appoggiato, che noi desideriamo unirli sempre più, e che è essenzialmente a loro che domandiamo esplicita fiducia."**

Era una precisa individuazione di campo, e di prospettiva per il governo Lanza, di cui Sella rappresentava le ragioni e il progetto, nel momento fondamentale della discussione sul bilancio. L'ordine del giorno di fiducia, a conclusione dell'intervento di Sella, fu approvato con 239 voti favorevoli, 170 contrari e tre astensioni, il 21 marzo 1872. Il complesso della legge, con il "pacchetto" dei provvedimenti finanziari presentati dal Sella, fu poi votato a scrutinio segreto due giorni dopo, il 23 marzo 1872. L'iter non era stato semplice e nel corso della discussione erano emersi numerosi contrasti in seno alla Commissione incaricata di riferire sulle proposte di Sella, presieduta da Marco Minghetti. Alla fine, comunque, l'esito favorevole complessivo era stato raggiunto e il governo Lanza, sia pure fra divergenze interne sempre più evidenti, riprese il cammino parlamentare del 1872.

Dopo la ripresa delle sedute parlamentari, al termine delle vacanze pasquali, ai primi di maggio del 1872 Sella si trovò impegnato ad affrontare una questione dai delicati risvolti politici e finanziari. Si trattava di quella delle multe per contravvenzioni all'imposta sui fabbricati e sulla ricchezza mobile, che aveva dato adito a numerose recriminazioni. La questione si inseriva nel più ampio problema dei rapporti fra il fisco e i contribuenti, alimentato anche dalla stampa satirica e antigovernativa. È noto che Sella, per il suo intransigente impegno a favore delle finanze pubbliche, era stato via via sempre più accusato di esosità e cinismo politico. La sua figura, che poi passò alla storiografia ufficiale offuscando ogni altro suo merito, fu quella dell'affamatore del popolo attraverso la leva fiscale. Era un ritratto di maniera, che faceva un po' comodo a tutti. Al popolo e alla borghesia, che avevano il mostro da additare, come autore di tutte le angherie e rapine nei loro

confronti. Alla Sinistra, che aveva facile gioco a combattere contro un bersaglio ideale, costituito dal protagonista della conservazione e della prevaricazione ai danni del popolo. Ma la figura di Sella, agente crudele del fisco e quasi campione solitario della persecuzione dei cittadini, non dispiaceva in fondo neppure a certi ambienti della Destra. Risultava infatti abbastanza comodo e autoassolutorio, per una parte dei moderati, scaricare sulla intransigenza quasi patologica dell'uomo politico biellese le responsabilità della politica tributaria del governo. Sella, perfettamente conscio dell'esecuzione pubblica di cui veniva fatto oggetto, non si sottraeva comunque all'ingrato compito di difendere le ragioni dello Stato. Nel caso specifico delle multe, volle esprimere, con chiarezza, la sua concezione in tema di rapporti fiscali. Ecco un brano del suo intervento a sostegno della giusta severità dei poteri pubblici contro i trasgressori tributari.

"Ma, in conclusione, per chi vuol prendere il Parlamento? Per coloro che cercano di sottrarsi alla tassa dichiarando il falso, o per chi, senza interesse proprio, cerca di ottenere che ciascuno paghi in ragione di quello che ha?"

Più o meno consapevolmente, Sella poneva il problema dell'evasione fiscale e della difficoltà di affrontarlo in un corretto rapporto col contribuente. Sempre nel suo intervento sulla questione delle multe possiamo leggere queste parole: **"Il mio proposito supremo è stato di rialzare il sentimento del dovere; di rialzarlo, e per l'amministrazione e per i contribuenti. Io voglio che l'amministrazione faccia pagare, e che i contribuenti paghino quanto e quando devono pagare. Ma nulla più."**

La questione delle multe, sollevata dalla sinistra, si risolse, però, in quella circostanza con una soluzione di compromesso e, cioè, con l'approvazione di una proposta sospensiva avanzata dalla Destra. Sella dovette allora prendere atto che, al di là delle dichiarate contrapposizioni ideologiche, il fronte "anti-fisco" era sempre pronto a saldarsi a livello trasversale.

Il 18 maggio, a seguito delle dimissioni del ministro della Pubblica Istruzione Correnti per protesta contro la mancata approvazione del disegno di legge sulla soppressione della figura del "direttore spirituale" nelle scuole secondarie, Sella assunse l'interim del ministero. Era un impegno delicato e gravoso, considerata la molteplicità dei problemi esistenti nel settore, specie in materia di educazione religiosa, dopo la grave frattura con la Chiesa di Roma. Il mondo della scuola, dell'educazione e della formazione non era per nulla estraneo alla sensibilità e all'esperienza professionale di Sella. Basterà ricordare, a prescindere dall'attività di docente nei primi anni dopo la parentesi formativa all'estero, la sua partecipazione ai lavori per la redazione della legge Casati nel 1859. Nel ministero della Pubblica Istruzione del primo governo unitario aveva poi ricoperto la carica di Segretario Generale, collaborando col ministro Francesco De Sanctis dal 27 marzo al 23 giugno 1861. Aveva, inoltre, sempre seguito con interesse le problematiche connesse alla formazione nella scuola secondaria, con particolare riguardo all'istruzione tecnica. Settore, quest'ultimo, che non aveva mancato di promuovere con iniziative "ad hoc", come quella della fondazione della Scuola Professionale di Biella nel 1869. Sella cominciò dunque ad affrontare non da neofita, e sia pure nei ristretti limiti di tempo consentitigli dal concomitante incarico di ministro delle Finanze, i nu-

merosi problemi della scuola italiana. Considerata la durata estremamente breve dell'incarico (dal 18 maggio al 5 agosto del 1872) non poté, ovviamente, affrontare questioni di ampio respiro, che avrebbero richiesto ben altri orizzonti temporali. Ma alcuni suoi provvedimenti sono comunque degni di nota, come risulta dall'elenco che segue:

· **R.D. n° 858 del 26 maggio 1872.** Con questo provvedimento volle apportare un miglioramento all'assetto organizzativo che nel ministero della Pubblica Istruzione si occupava delle problematiche storico-archeologiche e paleografiche. Aumentò, pertanto, il numero dei componenti della Giunta Consultiva di Storia, Archeologia e Paleografia istituita presso il ministero dell'Istruzione col **R.D. del 4 gennaio dell'anno in corso**, elevandolo a dieci. Per ampliare poi il territorio delle sinergie organizzative e culturali del settore, con il coinvolgimento di tutti gli uffici governativi interessati, integrò la composizione della Giunta con la figura del Direttore del Museo Egizio di Torino.

· **R.D. n° 877 del 17 giugno 1872.** Con questo decreto veniva approvato il Ruolo normale degli impiegati della Sovrintendenza agli scavi e alla conservazione dei monumenti nella provincia di Roma. Si intendeva così contribuire a dare un assetto stabile al settore della tutela dei beni archeologici e monumentali, tutto in espansione dopo che Roma aveva assunto il ruolo di Capitale del Regno. A titolo di curiosità, si vuole qui ricordare che l'organico della Sovrintendenza era assai contenuto: undici persone in tutto, a cui andavano aggiunti i custodi e le guardie dei monumenti nella provincia. La carriera direttiva comprendeva le seguenti qualifiche: 1 Sovrintendente, 1 segretario, 1 Ispettore ingegnere, 1 Assessore per la spedizione delle opere di pittura, 1 Assessore per la spedizione delle opere di scultura, 1 Architetto disegnatore. Per la sezione di contabilità era previsto un Capo sezione e un Economo. Questa équipe tecnico-amministrativa aveva il compito di curare le problematiche degli scavi e della conservazione dei monumenti nella intera Provincia di Roma.

· **Legge n° 855 del 30 giugno 1872.** Con questa legge, approvata su proposta di Sella, veniva resa esecutoria una convenzione, stipulata fra il Ministro della Pubblica Istruzione e i Rappresentanti dei Consigli provinciali e comunali di Firenze. La suddetta convenzione, nell'intento di promuovere in ogni campo l'incremento della cultura, disciplinava l'attività dell'Istituto di Studi Superiori in Firenze. Secondo l'art. 1 della Convenzione stessa, il predetto istituto avrebbe avuto per oggetto l'alto insegnamento e il progressivo incremento a) delle lettere e della filosofia; b) delle scienze fisiche e naturali; c) della Medicina e della Chirurgia. La Convenzione regolava ogni aspetto dell'organizzazione interna dell'Istituto, dei suoi rapporti col Ministero e con gli altri Enti o organismi interessati, nonché dell'attività accademica e della acquisizione e gestione delle risorse finanziarie. Particolare attenzione veniva dedicata ad assicurare all'Istituto l'utilizzo di stabili, gabinetti e collezioni scientifiche di proprietà pubblica e privata. Era previsto, altresì, il contributo della Provincia e del Comune per l'ampliamento delle collezioni, dei gabinetti e dei laboratori, in una continua sinergia per l'incremento degli studi e della cultura generalmente intesa.

· **Legge n° 893 del 30 giugno 1872.** Con questa legge veniva concesso un miglioramento significativo alla classe docente delle scuole secondarie. L'articolo unico della legge così stabiliva: **"A cominciare dal 1° gennaio 1873 gli stipendi degli Ufficiali e Insegnanti dei Licei, degli Istituti tecnici, dei Ginnasi, delle Scuole tecniche e normali... sono**



Raffele Cadorna (1815-1897)
Comandante del 4° Corpo dell'Esercito italiano, guidò l'attacco che condusse all'occupazione militare di Roma (20 settembre 1870). Nel 1889 pubblicò le sue memorie nel volume "La liberazione di Roma nel 1870".

accresciuti del 10 %, ecc..."

Era, come si vede, una misura economica che concedeva una boccata d'ossigeno agli appartenenti alla classe media nelle persone dei docenti che insegnavano in quel tipo di scuole.

· **R.D. n° 958 del 1° agosto 1872.** Con questo atto si provvedeva a riordinare la commissione competente in materia di distribuzione dei sussidi all'Istruzione primaria e popolare. Era un provvedimento destinato a porsi come efficace strumento di promozione culturale e sociale nei settori più strategici del sistema educativo: l'Istruzione primaria e quella popolare.

Anzi, considerata l'immagine ufficiale di un Quintino Sella, esponente del Fisco e promotore assoluto di "economie fino all'osso", colpisce, questa frase burocratica posta nelle premesse del decreto:

"Sulla proposta del Ministro delle Finanze incaricato del Ministero della Pubblica Istruzione, ecc."

Il che è quanto dire che Sella non era l'oppositore a prescindere di ogni intervento pubblico, ma il custode di una finanza severa che non escludeva misure atte a favorire la crescita sociale del Paese. Il Decreto del 1° agosto era, appunto, una di queste misure, che andava a toccare le più diverse situazioni di disagio individuale o collettivo di fronte alle quali lo Stato sentiva il dovere di intervenire. L'elenco dei destinatari dei sussidi dà la misura di quanto fosse ampio il territorio degli interventi che lo Stato si proponeva di effettuare nel campo dell'Istruzione primaria e popolare. Dalla lettura dell'art. 4 che li individuava, per determinare i relativi flussi di bilancio, si ricava un quadro di grande apertura sociale, che oggi può apparire addirittura sorprendente. In testa ai potenziali destinatari erano messi, ovviamente, i maestri che, per il fatto di dipendere dai Comuni secondo le disposizioni della legge Casati, erano quelli che versavano in condizioni di maggiore necessità. Erano poi previsti sussidi per le Scuole elementari e per le scuole per gli adulti nonché per gli Asili infantili. Restando sempre nel settore formativo vero e proprio, erano previsti sussidi per le Scuole e le Conferenze magistrali, le scuole italiane all'estero, gli Istituti di beneficenza, gli Enti morali e le Società operaie attive sul fronte dell'apertura di scuole. Era, infine, previsto l'aiuto dello Stato ad associazioni impegnate nel campo assistenziale, come le Società di Mutuo Soccorso per gli insegnanti e gli operai. Da segnalare, infine, l'attenzione riservata alle Biblioteche popolari e alle altre Istituzioni attive in quel settore. Il Ministro della Pubblica Istruzione era, quindi, impegnato in una vasta opera di promozione culturale e civile,

150° Anniversario dell'Unità d'Italia



Alfonso Ferrero La Marmora
(1804-1878)

Più volte Presidente del Consiglio (dal 1859 al 1866), fu comandante dell'esercito italiano nella terza guerra di indipendenza. Nell'ottobre del 1870, concluse la missione di Cadorna, fu nominato Luogotenente del Re a Roma.

finalizzata a far uscire il Paese dal baratro dell'analfabetismo, che, a due anni dall'unificazione completa con Roma Capitale, sfiorava ancora l'80% della popolazione. Per concludere il quadro degli interventi di politica civile e sociale, promossi dal Sella nel settore della pubblica amministrazione, va ricordata infine la legge n° 892 del 30 giugno 1872, questa volta in qualità di Ministro delle Finanze. In base a tale legge, che intendeva venire incontro alle esigenze dei dipendenti civili residenti in Roma, veniva concessa un'indennità di alloggio, differenziata a seconda della composizione del nucleo familiare del dipendente. La misura della predetta indennità, era, infatti, così fissata:

"Agli impiegati civili e di ruolo delle Amministrazioni dello Stato che hanno sede stabile in Roma, è concessa un'indennità d'alloggio nella seguente misura:

Di lire 20 mensili per gli impiegati celibi;

Di lire 25 mensili ai coniugati senza prole;

Di lire 30 mensili ai coniugati la cui famiglia sta formata almeno di tre persone."

Analoghi indennità, nella misura di lire 15,20 e 25 mensili in rapporto alle medesime situazioni familiari, era prevista per gli uscieri e gli inservienti sprovvisti di alloggio di servizio. Come si evince dalla lettura di tutti questi provvedimenti, era evidente in Sella una particolare attenzione per i dipendenti pubblici in condizioni di difficoltà, per i quali veniva prevista una provvidenza correlata alla specificità delle situazioni.

Ai primi di agosto del 1872, con la nomina di Antonio Scialoja a Ministro della Pubblica Istruzione, venne a cessare per Sella l'incarico di reggenza. Riprese allora a dedicarsi a tempo pieno alla cura delle finanze dello Stato, seguendo nel contempo le questioni connesse all'edilizia pubblica nella nuova Capitale. Si occupò, tra l'altro, della costruzione dell'edificio destinato ad ospitare il Ministero delle Finanze e a diventare in qualche modo il simbolo della nuova stagione architettonica pubblica. Sella seguì i relativi lavori sin dalla fase di individuazione del luogo in cui il palazzo doveva essere edificato, e, cioè, nello spazio simbolico (oggi: via XX settembre) in cui l'esercito italiano era entrato per liberare Roma e unirla all'Italia. Ne seguì costantemente anche i lavori di progettazione e costruzione, che portarono alla fine dell'opera a un gigantesco manufatto di ben duemila stanze. Queste

ultime in molti casi erano divise tra loro non da muri divisorii stabili, ma da tramezzi e paraventi facilmente asportabili. E ciò, secondo il principio ispiratore di Sella, per ottimizzare gli spazi e creare, all'occorrenza, il maggior numero di uffici necessari all'evolversi delle esigenze organizzative. L'edificio riscosse l'ammirazione di Garibaldi, venuto in visita a Roma qualche anno dopo, che si congratulò con Sella per la straordinaria iniziativa. Anzi, con un pizzico di malcelata ironia, definì il Palazzo delle Finanze **"la sola cosa che segnalasse la nuova condizione della Città del Papa."** E' da aggiungere, per la cronaca, che Thon de Revel, uno dei successori di Sella al Ministero delle Finanze, fece smantellare tutte quelle strutture separate, installate per realizzare economie. Per tutto il residuo corso del 1872 Sella si trovò impegnato a fronteggiare i vari problemi di finanza pubblica, a cominciare dalla discussione di un provvedimento particolarmente delicato. Il 20 novembre del 1872 il governo presentò infatti alla Camera il disegno di legge che estendeva alla città di Roma le norme riguardanti la soppressione delle corporazioni religiose. E iniziarono, come era prevedibile, vivaci scontri, che si acuirono quando venne in discussione il bilancio dell'entrata per il 1873 con la previsione delle modalità di riscuotere la tassa sulla "ricchezza mobile". Naturalmente Sella tenne testa a tutti e in varie occasioni ebbe modo di ribadire le sue concezioni in materia di finanza pubblica contro gli attacchi demagogici provenienti dalla Sinistra. In un passo del suo intervento alla Camera (novembre 1872), in risposta all'accusa di voler sempre ricorrere allo strumento fiscale, così leggiamo:

"... per provvedere alle spese, non c'è ingegno umano che valga, se non si fanno entrare denari nelle casse... Capisco che è un ragionamento stretto... perché alle spese bisogna provvedere e, io dico, bisogna provvedervi a carico dei contribuenti..."

All'occorrenza, non mancava di bacchettare i partiti di sinistra per la loro costante volontà di spesa senza la contestuale assunzione della responsabilità di introdurre imposte. Interessante, in proposito, è questo passaggio del suo intervento:

"Avete solo votato le spese, ma per ciò appunto ve ne lavate troppo facilmente le mani... ora credo che veramente si impongono aggravii ai contribuenti, non quando si votano imposte, ma quando si votano spese..."

La sua era, dunque, una lotta serrata per richiamare ciascuna parte politica alle proprie responsabilità, evitando attacchi demagogici al governo solo per conquistare una fin troppo facile popolarità. Il 17 marzo successivo Sella presentò alla Camera l'esposizione finanziaria. Il quadro presentato al Parlamento forniva i dati del conto consuntivo del 1871, quelli relativi alla situazione del Tesoro relativa al 1872, nonché il bilancio definitivo del 1873 e quello di prima previsione relativo all'esercizio finanziario 1874. Rispetto al momento in cui Sella aveva assunto l'incarico di ministro alla fine del 1869, la situazione aveva fatto enormi progressi, con particolare riguardo alla riduzione del disavanzo. Inoltre in quel periodo l'Amministrazione tributaria, anche per il suo continuo "pressing", aveva moltiplicato le energie e gli sforzi nelle procedure di esazione delle imposte. Anzi l'intensificazione di dette procedure cominciava a infastidire larghi settori dell'opinione pubblica e non pochi parlamentari si facevano interpreti di questo dichiarato disagio.

Il "partito della spesa pubblica" lavorava senza sosta, spesso in forma trasversale ai raggruppamenti politici così come apparivano schierati in campo. Sel-

la metteva tutti in guardia rispetto a questi pericoli:

"... Se delibereremo aumenti di spesa ragguardevoli, non potremo sfuggire agli aumenti di tasse, o aggravando quelle esistenti, o imponendole delle nuove... Per parte mia, riconosco la necessità di taluni aumenti di spesa..."

Tra gli aumenti, di cui riconosceva la necessità c'era quello riguardante la categoria dei dipendenti pubblici, quasi sempre negletta e sacrificata ad altre urgenze in nome dell'Erario.

"... (di spese) ve ne ha per esempio una che è assolutamente inevitabile, quella relativa all'aumento di stipendio per gli impiegati. Io non vi nascondo che al progetto d'aumento di spesa ne unirò un altro per qualche aggravio."

Nel corso di quell'esposizione finanziaria erano emerse le questioni della spesa legate al potenziamento dell'esercito, in un momento particolarmente delicato per la sicurezza nazionale. L'interlocuzione intervenuta al riguardo tra il Sella, ministro delle Finanze, e il Ricotti, ministro della Guerra, non era stata affatto semplice. E aveva rischiato di concentrare tutta sul Sella, ferreo custode delle ragioni del bilancio, la responsabilità di depauperare il Paese dal necessario ordinamento di difesa. Gli aumenti richiesti per le spese militari, riaprivano il pericoloso circuito del disavanzo, che egli aveva contribuito strenuamente a ridurre, nella prospettiva del pareggio. E cercò, come era suo stile, di ricorrere ai toni alti dell'oratoria per invitare le forze politiche a non abbandonare il cammino intrapreso.

"Ci stiamo quindi agitando fra due tremende responsabilità. Quella di non provvedere efficacemente alla difesa e quella di suscitare all'interno il malcontento del popolo; terribile bivio per uomini di cuore, per ardenti patriotti."

Seguì un dibattito sempre più acceso sull'argomento, con sottolineature dell'una o dell'altra ragione in contraddittorio. La posizione di Sella era chiara e non si prestava a interpretazioni equivocate.

"La Camera potrà facilmente, quando sia di un parere contrario al mio, trovare un Ministro delle Finanze che possa seguirla in questa via..."

Alle diatribe sugli aumenti per le spese militari andarono presto ad aggiungersi quelle sulle modalità di esazione della tassa sul macinato che tanti problemi e contrasti aveva suscitato sin dal momento della sua prima applicazione. Il 31 marzo del 1873 la Camera fu chiamata a votare sugli esiti dei lavori della Commissione d'inchiesta, appositamente istituita per venire a capo della materia. Da parte sua Sella non mancò in quella circostanza di ribadire la sua preferenza per un accertamento a mezzo di un congegno meccanico, che dava meno adito a frodi o contestazioni. D'altra parte, i parlamentari contrari al metodo Sella (e, cioè, al contatore che misurava i giri della macina) erano confusi e divisi in ordine all'alternativa da proporre. E Sella aveva buon gioco ad affermare che, mercé questo congegno, la tassa sul macinato aveva potuto registrare una generale applicazione, con un gettito assai ragguardevole per le casse dello Stato. Gettito di cui l'Italia, nella situazione finanziaria del momento, non poteva permettersi il lusso o la follia di privarsi. E concludeva così la sua difesa della tassa:

"Così l'Italia potesse farne a meno! Io ne sarei certamente il più lieto; ma, purtroppo, nelle attuali condizioni delle cose, la credo indispensabile."

Archiviata, almeno momentaneamente,

la questione della tassa sul macinato, non mancarono presto altri motivi di contrasto tra governo e dei contrari parlamentari alla Camera. E fu a causa dei contrasti per un costoso progetto di opere militari, presentato dal Ministro della Marina e non condiviso dal Sella, che il 1 maggio 1873 il Governo fu costretto a rassegnare le dimissioni. Dimissioni subito rientrate, anche in conformità alla volontà del Re, per consentire l'immediato dibattito sulla legge per le corporazioni religiose. Si trattava di un provvedimento incandescente, che condensava in sé un inestricabile intreccio di questioni economiche, politiche e religiose. Gli interessi che andava a toccare erano enormi e la loro definizione, nel progetto ministeriale, era il risultato di un complicato lavoro di transazione tra due diversi approcci alla questione. Secondo il primo di essi, che grosso modo poteva definirsi "scuola liberale" lo Stato italiano doveva orientarsi nel senso della più estesa applicazione possibile della formula, attribuita a Cavour, di "libera Chiesa in libero Stato". Ciò significava, in altre parole, che lo Stato italiano, anche in applicazione dello spirito della legge delle Guarentigie, doveva garantire alla Chiesa il massimo degli spazi e delle strutture utili al pieno esercizio dell'attività spirituale intesa nel senso più ampio. La conseguenza dell'applicazione di questo principio era la necessità di conservare alla titolarità della Santa Sede le Case generalizie, edifici ritenuti necessari al pieno espletamento della funzione spirituale. L'altro approccio alla questione era quello che per richiamo di ordine storico-potremmo definire "scuola giurisdizionalista". Essa tendeva a limitare al massimo la strumentazione materiale (come le case generalizie) non ritenuta essenziale all'esercizio del potere religioso, pur riconosciuto all'Autorità della Chiesa. Quintino Sella apparteneva ai seguaci di questa seconda scuola di pensiero e, assieme ad altri parlamentari come lui fermamente gelosi delle prerogative dello Stato centrale, si opponeva alle concessioni striscianti a favore della Chiesa Cattolica. Durante la discussione sulle corporazioni religiose, che arrivò a toccare anche il delicato problema delle condizioni da riservare ai Gesuiti, Sella ebbe modo di esprimere apertamente il suo concetto sui rapporti tra lo Stato e la Chiesa:

"Il concetto di libera Chiesa in libero Stato lo intendo nel senso che, per quanto è possibile, lo Stato lasci la società religiosa svolgersi come richiede la coscienza dei cittadini anche per ciò che riguarda l'organizzazione del culto..." Arrivò, quindi, a formulare la teoria del minor intervento possibile nelle cose dell'autorità religiosa da parte dello Stato.

"(Ritengo) che, per conseguenza, in questa delicatissima materia, debba lo Stato entrare assolutamente il meno possibile, che anzi non ci debba entrare affatto se non quando crede compromessa la cosa pubblica..."

La sua fu una delle voci più equilibrate e autorevoli che la Camera ebbe ad ascoltare prima di passare finalmente alla votazione della legge sulle corporazioni religiose in data 27 maggio. C'era, intanto, da sbloccare il pacchetto di provvedimenti finanziari, presentati da Sella in aprile per fronteggiare le nuove spese derivanti dalle variazioni al bilancio del ministero della Guerra e dalle leggi per gli aumenti stipendiali degli impiegati pubblici. Per coprire queste spese, che rischiavano di vanificare gli sforzi compiuti fino a quel momento per ridurre il disavanzo, Sella aveva messo a punto una tassa sui tessuti e un inasprimento delle tasse (già esistenti) sugli affari e sui fabbricati. Ci furono, ovviamente, levate di scudi contro questi

provvedimenti, unitamente alla richiesta, più o meno trasversale, di far slittare la discussione a novembre. Sella, pur di stemperare il clima, si adattò a ritirare il provvedimento riguardante le tasse sui tessuti, ma non cedette sul resto. E fece dell'approvazione immediata degli altri provvedimenti finanziari un punto d'onore irrinunciabile. Nessuno voleva cedere e alla fine Sella, per giocare l'ultima carta e tentare il tutto per tutto, decise di inviare al Presidente del Consiglio, perché la trasmettesse al Re, la lettera delle sue dimissioni. Il Sovrano, che in cuor suo mal digeriva il protagonismo di Sella, a suo giudizio pregiudizievole per l'equilibrio della situazione politica generale, gli inviò il 18 giugno una lettera dai toni espliciti e ultimativi.

"Con mia somma sorpresa, sento da Lanza che Ella vuole mandarmi nuovamente le sue dimissioni, che io in tutti i casi non accetterò. Ora la prevengo che considero il momento male scelto, vista l'attitudine stessa delle Camere e la buona disposizione a votare le sue proposte. La sua dimissione poi non sarebbe capita dal Paese, e metterebbe Me in grandissimo imbarazzo, cosa di cui non potrei esserle riconoscente. Spero adunque che Ella metterà giudizio e terrà conto delle mie parole, che già mi sforzai a dirle altre volte..."

A stretto giro di posta, Sella replicava da par suo, in una prosa che era un abile dosaggio di rispetto istituzionale e dignità personale.

"Non posso nascondere che se fui sempre preparato all'impopolarità per le tasse e agli odii per le spese negate, mi sconsforta molto il vedere che si aggrava ancora il malcontento di Vostra Maestà"

Inoltre, immedesimandosi nell'opportunità che i modi di svolgimento della crisi non creassero problemi alla Corona, suggeriva, da attento conoscitore dei meccanismi regolamentari:

"... la crisi avverrà soltanto dietro un voto del Parlamento, o dietro il rifiuto di intervenire alle sedute. Sicché tutto sarà perfettamente costituzionale, senza imbarazzi per la Vostra Maestà, giusto il concerto preso con Lanza."

Seguirono giornate di discussioni accese e sostanzialmente inutili, sottratte alla discussione del merito dei provvedimenti, che Sella non si stancava di sollecitare cercando, per altro, di convincere fino all'ultimo gli oppositori, candidati a raccogliere l'eredità del governo prossimo alla fine.

"Credano a me gli On.li Minghetti e Depretis, se essi avranno dei piani finanziari grandiosi per l'avvenire, farà tuttavia a loro stessi molto comodo di avere i milioni che si ricaveranno dai miei provvedimenti."

Sella era convinto che la situazione di stallo e di contrapposizione venute a creare significava solo un governo esaurito e impossibilitato ad agire nel vero interesse del Paese. E chiudeva il suo intervento con parole severe e profetiche:

"... Auguro al mio Paese di non cascare mai in mano di Ministri i quali, pur di restare al potere, transigono col loro dovere e colla loro coscienza..."

Ormai la corda non poteva essere tirata più di tanto. E il 25 giugno del 1873 fu presentato alla Camera l'ordine del giorno Boncompagni che dichiarava la necessità di provvedere senza indugio alle esigenze presentate dal Ministero. La votazione portò al risultato di 86 voti a favore 157 contrari, con la conseguente caduta del Ministero. Il giorno successivo (26 giugno) il presidente del Consiglio Lanza annunciava formalmente che il governo aveva presentato le sue dimissioni e che il Sovrano le aveva accolte. Era la fine dell'esperienza governativa di Quintino Sella.